

E Cleto Arrighi si "burlò" di Manzoni

BIANCA GARAVELLI

Chi ha paura di Alessandro Manzoni? Questa la sfida lanciata dal breve libro *Gli sposi non promessi*, fin dal titolo indisponente. E il sottotitolo offre un'indicazione preziosa: «Parafraresi a contrapposti dei "Promessi Sposi"». Sottotitolo degno dell'autore: Cleto Arrighi è lo pseudonimo di Carlo Righetti (1830-1906), milanese, uno dei più famosi e vivaci esponenti della Scapigliatura, il movimento letterario e artistico che animò Milano intorno alla metà dell'Ottocento, anticipando Decadentismo e avanguardie letterarie. È proprio lui a imporre il nome al movimento, con il romanzo del 1862 *La Scapigliatura e il 6 febbraio*. Questo libro esce circa trent'anni dopo, nel 1895, quando già il mito di d'Annunzio sfolgorava e quello di Manzoni era ampiamente consolidato, a più di vent'anni dalla scomparsa. Affidato alla sapiente cura di Ermanno Paccagnini, il libro, edito da **Otto/Novecento** (pagine 90, euro 12) torna alla luce con una nuova interpretazione: non semplice parodia del celebre romanzo manzoniano, ma provocatoria opera polemica, che chiama in causa, mostrandone colpe e contraddizioni, la politica del suo tempo travagliato, in cui tensioni sociali e nuovi partiti affollavano una scena instabile. Una lettura coerente con il sentire di Arrighi nei confronti di Manzoni, che è quanto meno discontinuo: lo difende sulla rivista "Cronaca grigia" dall'attacco di Luigi Settembrini, che lo accusa di essere "reazionario"; lo definisce uno dei «benemeriti a cui la nazione deve un premio». Ma altrove era stato lui stesso a criticarlo per «il male incalcolabile che recava al progresso», impedendo di «spogliarsi dei fantasmi» di un cattolicesimo male

interpretato. Indubbiamente, l'aspetto parodistico del libro è ancora oggi in grado di suscitare almeno il sorriso, mentre è difficile percepirne i riferimenti polemici diretti a precisi bersagli lontani del tempo, senza la guida opportuna del curatore. È lui a suggerirceli, infatti: il testo è ambientato due secoli dopo le vicende narrate nel modello; donna Prosdocima, sorta di donna Prassede al quadrato, cita la pena di morte, abolita nel 1889, dicendosi decisa a ripristinarla e offrendo ai lettori l'appiglio di una data. Sembra prevalere qui un'ammirazione sui generis per il capolavoro, tipica delle parodie, nate su un terreno di stima e spesso in grado di rinverdire la fama di autori di altre epoche. Sono senz'altro divertenti alcune trovate: don Abbondanza, soprannome antifrastico del curato Mansueto Andrea, apre il primo capitolo; Renzo diventa Lorenzo Scannagatti, titolare di un'osteria in cui esercita e protegge il contrabbando; Lucia è donna Luisa, già vedova a ventiquattro anni e fidanzata poco convinta di Lorenzo, che è anche il fratello del marito defunto; fra' Grisostomo è il parallelo di padre Cristoforo, ed è uno "zoccolante" più che un cappuccino; mentre la Monaca di Monza è una sorta di soave guaritrice di anime, con una voce che affascina medici e malati, «medium potente» ed «esempio del sano socialismo in azione». Il simbolo, dunque, di una società vagheggiata, che si contrappone alla nuova "peste" che qui travolge i milanesi: non un'epidemia, ma i danni a catena causati da chi sta al governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

